

Michele Augias

Monza saggio storico
sull' autonomia di una città

Centro studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano

©
Copyright 1998
by Michele Augias

INDICE

Monza	pag. 7
Note	pag. 51
Bibliografia	pag. 55

E' sicuramente null'altro che un luogo comune, e non si sa da chi o da cosa originato, quello che vuole considerare la città di Monza una specie di conciergerie di quel Grand Hotel che dovrebbe essere la città di Milano. E sarebbe pertanto plausibile, se non addirittura inevitabile, che la città brianzola venisse inglobata in quel progetto di vasto territorio metropolitano che Milano tanto desidera perseguire alla pari di altre città mondiali che così sono già strutturate e funzionano.

Diciamo subito che io sono favorevolissimo, ed anzi lo auspico ardentemente, alla realizzazione di una Milano Metropolitana. Perché la considero l'inizio concreto e democratico, il punto di partenza naturale, di una riorganizzazione amministrativa dell'intero Paese. Ne conseguirebbe inevitabilmente che anche le Province diverrebbero accorpamenti di comuni, ma con ruoli e po-

teri adeguati al nuovo status . L'insorgenza di queste realtà metropolitane sta divenendo un fatto così naturale e così spontaneo che alcune di esse già vengono circondate di notorietà spesso anche europea. Se mi si consente di usare, anche per alleggerire il discorso, antiche denominazioni, abbiamo un Principe a Palermo ed uno a Catania, abbiamo il Vice-re di Napoli ed il Vicario Pontificio di Roma. Al Nord, poi, fanno parlare di sé il Doge di Venezia ed il Governatore Imperiale di Trieste. Ed altri ancora non disdegnano, e giustamente, aggiungo io, e sempre che ne siano capaci, di aspirare a cotali titoli nobiliari. Di contro, risultano sommersi nel più totale anonimato, perché immersi nella loro dispendiosa astrattezza, i presidenti della più parte delle Regioni. Le quali, invece, se radicalmente ed adeguatamente snellite, potrebbero concretamente e proficuamente, oltre che con notevole risparmio di denaro, svolgere un compito legislativo e giudiziario per un contesto di Città e Province storicamente omogenee.

E qui siamo arrivati dove volevamo arrivare. Alla Storia. Perché è solo la Storia che rivela l'identità di un territorio e ne definisce i confini.

Si sa che l'influenza di Milano, sul versante nord-ovest, finiva dove aveva inizio l'influenza di Castelseprio e poi, estinta questa città, laddove cominciava l'influenza lacustre e prealpina di quel che oggi si chiama Varesotto. Non a caso, sul frontespizio della stazione aeroportuale della Malpensa, sta scritto a caratteri cubitali Città di Milano , e non a caso tutta questa regione è sempre stata

chiamata Alto Milanese . Ancor più semplici da definire i confini sul versante orientale e meridionale. Le zone di influenza di Bergamo, Lodi e Pavia sono incontrovertibili. Più astruso appare, ed è sempre apparso, il versante settentrionale.

I due rami del Lago di Como, quello storico, appunto, di Como e quello reso storico dal Manzoni sono sempre stati per Milano una muraglia. E tutte le volte che Milano ha puntato sulla zona intermedia, ossia la Brianza, ha sempre e sistematicamente inciampato in Monza. E un fatto che le torri sparse lungo i percorsi fra Como, Castelseprio e Monza si sono sempre scambiate le fumate, bianche di notte e nere di giorno, quando dovevano comunicare il pericolo Milano .

La Brianza, se si guarda anche distrattamente una cartina geografica, è un triangolo rovesciato con l'apice a mezzogiorno. E questo apice non coincide affatto con Milano ma, incontrovertibilmente, con Monza. E ciò è più che un semplice fatto geografico, è il senso profondo dell'intera storia di Monza, è la coscienza della libertà che un'antica borgata dall'aspetto puramente fenomenico è riuscita ad acquisire, è l'identità di un popolo che, per ben due millenni, ha saputo farsi riconoscere la sua dignità di Civitas. Non bisogna dimenticare che, nei primi anni del prossimo millennio, Monza potrà celebrare i duemila anni della sua elezione a Città.

A questo punto diviene inevitabile e indispensabile dare inizio ad una sia pur sintetica cavalcata storica che, analizzandone i nodi più significativi, possa rivelare il mo-

vimento dialettico originario che ha portato a una coscienza della libertà e ad una identità fino ad oggi, anche se faticosamente, conservate. Non solo ma, specialmente, che detti le linee per il futuro. Perché il passato, come diceva un mio grande maestro, non è altro che il progetto per il futuro che noi, al di là del presente che ci sfugge, siamo condannati a vivere.

Ma procediamo con ordine.

I primi abitatori di gran parte dell'Alta Italia erano detti Liguri. Questa accezione fu mantenuta dai Romani. Augusto elesse la Liguria a Provincia e Ambrogio, funzionario dell'Impero, fu spostato da Treviri a Milano come Governatore della Liguria. Con l'arrivo dei Longobardi, questa accezione cominciò ad assottigliarsi, venendo gradualmente sostituita da quella di Longobardi, fino a restringersi a Genova ed al suo territorio fra il mare e l'arco appenninico.

Al tempo dei Liguri la vita doveva essere ben difficile e oltremodo precaria. Più che di vita, si dovrebbe parlare di sopravvivenza.

Il Verri, basandosi su fonti cui dava molto credito, rileva che i bacini lacustri, quali i due rami del Lario, erano di qualche centinaio di metri (il Verri è più preciso) più elevati del territorio di Milano. Le alluvioni erano per

tanto ricorrenti, i fiumi, che puntavano al Po, si gonfiavano e straripavano e il territorio era costantemente ridotto ad una immensa distesa di acquitrini e paludi. I Liguri si saranno certo dati da fare, quanto meno in tentativi di arginare i fiumi, ma con i mezzi e le conoscenze di allora. Le case venivano erette su palafitte e i villaggi sorgevano ad una certa distanza dai corsi d'acqua. Ma non troppo, perché dell'acqua non potevano certamente fare a meno.

Durante la colonizzazione etrusca, che precede l'arrivo dei Galli, qualche bonifica deve essere stata fatta se gli Etruschi, come dice il Sereni, introducono in agricoltura la vite a tralcio lungo, quella che si sviluppa attorcigliandosi sugli alberi.

I Galli dovettero però trovare, al loro arrivo, un ambiente deprimente poiché preferirono arroccarsi sulla cima delle colline dando così origine a numerose città. Una delle più antiche, sempre secondo il Verri, è Castelseprio. Questi Galli erano detti Insubri e la regione prese il nome di Insubria ⁽¹⁾.

Il nome originario di Monza fu Modicia o qualcosa di assonante ed il termine viene riconosciuto come Ligure ⁽²⁾. Ciò significa che il villaggio, pur non potendone valutare l'importanza (forse solo uno dei pochi o dei tanti sorti sulle rive del Lambro), già esisteva al tempo dei Liguri e sopravvisse al tempo dei Galli. Si pensi che costoro giunsero circa sei secoli prima dell'Era Volgare ⁽³⁾ e i Romani, anche se a diverse riprese e non tanto con le buone (sgominarono definitivamente i Galli in una impe-

pegnativa battaglia), si stanziarono nella zona un paio di secoli, all'incirca, avanti Cristo. Tutto ciò fa arguire che l'origine di Monza è antichissima.

Con l'arrivo dei Romani, a parte le buone maniere, le cose cambiarono radicalmente. Essi trovarono, come abbiamo potuto constatare, villaggi su palafitte o sulla cima di colline, circondati da vaste terre acquitrinose se non addirittura paludose. Ma essi, come si sa, non erano soltanto buoni soldati e abili contadini che, abitualmente, colonizzavano le terre conquistate, ma anche provetti ingegneri e pure ingegneri idraulici. Tutti sappiano di strade, ponti e acquedotti romani ma, per chi ancora non lo sapesse, non è male ricordare che la meravigliosa cascata delle Marmore in Umbria, che tanto affascina i turisti, è un'opera artificiale, fatta dai Romani un paio di secoli prima di Cristo, che ha bonificato, reso fertili e irrigabili a comando vaste terre un tempo paludose.

L'arrivo dei Romani fu veramente una svolta storica. Nel corso di due secoli la valle del Po, da sterminata palude malsana divenne la più estesa e più fertile campagna della penisola. Il Sereni riporta una frase di Goethe, ossia che le opere romane furono una seconda Natura a fini civili .

Così avvenne in buona parte dell'Insubria e Monza si trovò ad essere, non certo d'incanto ma gradualmente, la porta d'ingresso di un immenso bosco, maculato di villaggi, pascoli, orti e messi, detto Brianza.

A questo punto le comunicazioni, a differenza dell'epoca delle palafitte, acquistano importanza primaria.

Sorge Milano cui convergono, da un punto di vista allora internazionale, le così dette strade Consolari. Dai passi alpini e dagli altopiani lacustri le strade erano sostanzialmente due: quella dell'Olona e quella del Lambro, che ricalcavano, come è naturale, antichissimi sentieri sorti lungo le rive.

Se la via dell'Olona subiva, per ragioni storiche, il controllo militare di Castelseprio, la via del Lambro era raggiunta non solo dalla Brianza ma anche dall'Orobica che confluivano inevitabilmente a Monza. Brianza ed Orobica, per andare a Milano, dovevano prima raggiungere Monza. Questa la differenza fra le due strade, ma anche la naturale distinzione fra due città: Monza e Milano. Milano, destinata alle grandi strade non avrebbe potuto, anche volendo, sostituirsi a Monza. Nell'ambito ristretto, Monza era un punto obbligato, insostituibile. E questa interpretazione è talmente vera e reale che la Storia si incaricherà ripetutamente, come vedremo, di confermarla. Così che questa distinzione, fra Monza e Milano, da naturale diverrà storica.

E subito subito possiamo enunciare il primo fatto storico, per Monza, di capitale importanza.

Siamo ai primi del millennio, al tempo di Augusto, e Monza ha evidentemente già ultimato il suo rodaggio. Molti legionari di stanza a Magonza, ormai veterani e desiderosi di godersi la pensione, chiedono ad Augusto, in quanto da lui ben conosciuti, apprezzati e certamente ritenuti degni di riconoscenza, di poter avere alcune terre da colonizzare in quel di Monza, luogo notoriamente salubre con terreni notoriamente fertili, dove portare i propri familiari o, per chi non ne avesse, eventualmente, come si dice in loco, mettere sù famiglia (⁴). Augusto, che già conosceva Monza, perché più di una volta era stato a Milano, non solo accontenta i suoi veterani ma pare ne sia pure felice dato che, unitamente a quella donazione, eleva il borgo di Modicia alla dignità di Civitas, dando così un riconoscimento imperiale all'autonomia di Monza. Con questo atto, come abbiano

più sopra accennato, la distinzione fra Monza e Milano comincia, da naturale, a divenire storica. A buon diritto, agli inizi del prossimo millennio, Monza potrebbe celebrare e festeggiare i duemila anni della sua elezione a Città.

Sulla genuinità dell'entusiasmo di Augusto, non giurerei. Freddo e calcolatore come lo conosciamo (fu l'unico che non cadde nelle maglie di Cleopatra), una ragion politica, doveva certamente averla. E quale se non quella di stabilire chiaramente, e senza inutili dispersioni, il ruolo e lo sviluppo della promettente Milano che, come ho detto, già conosceva? Occupare il ruolo di Monza sarebbe stata per Milano una inutile e costosa dispersione di forze. Monza svolgeva invece proficuamente il proprio ruolo e non restava che riconoscerle tale peculiarità. Magari anche ufficialmente e con sigillo imperiale, affinché nessuno osasse dimenticare. Augusto era specialista nel trovare l'utile (l'utile, ben inteso, ai fini dell'Impero) anche nella generosità. Certo con quella lungimiranza degna della sua statura. Si pensi quanto ne ricavò l'Impero dalla sua predilezione per Virgilio. Nel caso di Monza, le riconobbe un ruolo che avrebbe poi caratterizzato il destino storico di questa città.

La salubrità di Monza, all'ingresso di una fiorente Brianza, doveva essere ben risaputa se Teodorico si fa costruire un palazzo alternando, così, fra Ravenna e Monza, i suoi soggiorni. Rende, anzi, la città sede alterna del suo stesso vicariato imperiale.

Si sa che Valentiniano III, agli inizi del 400, abbia spostato la capitale da Milano a Ravenna perché quest'ultima era ritenuta più difendibile dai Goti di Alarico (che già avevano fatto il sacco di Roma) in quanto circondata da paludi. Per cui sulla salubrità di Ravenna non si poteva proprio giurare e Monza, evidentemente, poteva rispondere alle esigenze di Teodorico dato, anche, che nessun nemico era alle porte.

Ma la salubrità, anche se una buona ragione, non poteva essere quella determinante per una tale decisione.

Si sa che Teodorico era un pupillo di Bisanzio, dove

era stato cresciuto ed educato pur rimanendo ariano in ossequio alla sua gente, che tale era sempre stata. In effetti i barbari erano tutti ariani, ad eccezione dei Franchi, che si erano convertiti al cattolicesimo pur senza accettare la supremazia del papato sul loro regno, e dei Sassoni che erano rimasti pagani e che sarebbero poi stati, come dicono gli storici, cristianizzati, anche se con maniere poco ortodosse, da Carlo Magno. Teodorico fu inviato in Italia da Bisanzio per due ragioni. La prima era quella di liberarsi di Odoacre, considerato un parvenu e mai riconosciuto come Vicario. La seconda era quella di ridurre alla ragione la Chiesa di Roma che, contrariamente a quella di Bisanzio, non accettava la supremazia dell'Impero. Teodorico era re dei Goti ma aveva il senso dell'Impero, era l'uomo dell'Impero e, pur essendo ariano convinto, la sua vera religione era l'Impero. Per cui il suo conflitto con la Chiesa di Roma era insanabile. E quando Roma gli contrappose Boezio, uomo notoriamente tollerante cui, oltretutto, era legato da profonda stima ed amicizia, Teodorico considerò la cosa un infame ricatto intellettuale. Se Roma vuole un delitto, l'avrà. Ma ne porterà la responsabilità morale nella Storia. Quanto fece Teodorico, per non commettere il delitto, è noto, quanto meno, a tutti gli storici. Ma la sentenza fu eseguita e il delitto si compì. E se, da un punto di vista umano, Teodorico rimase ossessionato dai rimorsi fino alla morte, è pur vero che, da un punto di vista morale, la Chiesa di Roma non ne esce storicamente indenne. E' un dramma shakespeariano e veramente mi meraviglio che nessuno

abbia mai suggerito a Shakespeare, che di cose del genere faceva man bassa, un tale avvincente soggetto.

Certamente l'affaire Boezio fu il più tragico di tutti gli innumerevoli effetti che tale conflitto con Roma aveva prodotto. Ravenna era greve di tali effetti. Forse le case e le strade cominciavano a vivere ossessivamente quel conflitto senza fine. Forse l'aria si appesantiva, e non certo per le paludi. Occorreva alleggerire il peso, riportare alla normalità la gestione degli affari pubblici. Per cui una sede da alternare a Ravenna poteva essere una soluzione utile ed equilibrata.

Queste mie considerazioni possono apparire semplici congetture, ma si vedrà, qui di seguito, che così non è. Un calcolo politico elementare avrebbe portato la scelta su Milano. Non solo era già stata Capitale dell'Impero ma la sua Chiesa, con Ambrogio, aveva conclamato la sua autonomia da Roma. Il rito, poi detto, appunto, ambrosiano, si era diffuso in tutta l'Alta Italia, ad esclusione di alcune città, fra cui Como e, si noti, Monza. La prima per ragioni, che diverranno storiche, di conflittualità, la seconda per ragioni, già storiche, di distinzione. La scelta di Milano avrebbe però, ed inevitabilmente, acuito il conflitto. Per cui la riflessione, come pure ricorda una teoria sartriana, deve avere la meglio sulla precarietà dell'istinto e del calcolo. Ambrogio era stato inoltre quello che aveva chiuso a Teodosio le porte del Tempio ponendosi al di sopra dell'Impero. Ed allora, perché non Monza che, pur non avendo aderito alle tesi di Milano contro Roma, era sempre stata fedele all'Impero in quanto

figlia riconosciuta dell'Impero? E lui, Teodorico, uomo dell'Impero, questo sapeva. E che cosa, infatti, avrebbe mai potuto la Chiesa di Roma contro quella di Monza dato che la scelta di Teodorico, scartando Milano, si presentava come una scelta di pace?

Così la salubrità dell'aria ha offerto, una volta tanto, l'occasione per realizzare un disegno politico volto a preservare la pace e, nel contempo, l'autorità e la supremazia dell'Impero. Ancora una volta il segno dell'Impero era calato su questa piccola città. Una piccola città per un grande disegno e, come abbiamo potuto constatare, non certo per caso.

Si può aggiungere che Teodorico conosceva bene molte città (fra cui Pavia e Verona) avendoci combattuto a più riprese e giungendo, di conquista in conquista, fino in Provenza. Fu così che entrò non solo nella Storia ma anche nella Leggenda (si pensi a Dietrich von Bern e a l'Hildebrandlied). Per cui la scelta di Monza non può che essere voluta dopo essere stata ben ponderata. Si può aggiungere e concludere che il disegno politico fu realizzato. E' un fatto che il regno di Teodorico ebbe un lungo periodo di prosperità e tolleranza civile. Egli favorì i matrimoni fra Goti e Romani e, pur mantenendo ai Goti l'amministrazione militare, affidò ai Romani l'amministrazione civile. Questo periodo dovrebbe coincidere, con tutto il beneficio d'inventario che si deve all'intreccio di date di quel tempo, col periodo della capitale alterna Ravenna/Monza.

Così è sorto il palazzo dove Teodorico regnò ed è ve-

ramente un peccato che, oggi, non se ne conosca neppure
l'ubicazione (⁵).

Si potrebbe dire che col palazzo di Teodorico, o con quanto ne sia rimasto a quell'epoca, possa avere inizio il rapporto fra Teodolinda e la città di Monza. Non è chiaro se Teodolinda l'abbia ristrutturato o ne abbia soltanto utilizzato le fondamenta costruendovi sopra. E' plausibile, in ogni caso, che l'abbia reso più ampio dato che intendeva ospitarvi una Corte regale. A fianco avrebbe poi, o contemporaneamente, fatto erigere una chiesa dedicandola a Giovanni il Battista. Tutto questo però al condizionale dato che nessuno ha individuato l'ubicazione del palazzo di Teodorico e quindi di Teodolinda. Della chiesa è rimasto solo un cortiletto e l'attuale Duomo è solo un rifacimento di secoli appresso. Di Teodolinda resta, oltre il cortiletto, specialmente il simbolo. E non è poco se questo è riuscito a giungere fino a noi.

La storia di Teodolinda a Monza è più complicata di

quanto uno possa immaginare, ma noi faremo del nostro meglio per sbrogliarla dato che finisce per rafforzare quello che abbiamo cominciato ad individuare come il destino storico di Monza.

Teodolinda si trasferisce a Monza dopo essersi risposata, essendo rimasta vedova di Autari, con il luogotenente di questi, Agilulfo.

Nella reggia di Pavia, resa sontuosa da Autari per far vivere una Corte degna di un Impero, era sopravvenuta un'atmosfera da Mausoleo. Sei anni di regno, seguiti da dieci anni di vera e propria anarchia fra i Ducati, sei anni di guerra contro Franchi e Bizantini, pur intervallati da poche e precarie pause, avevano risvegliato l'orgoglio longobardo e determinato lo spirito unitario dei Duchi e del popolo. La vittoria finale, in cui fu decisivo l'intervento dei cavalieri del Seprio, faceva di Autari il vero fondatore del Regno longobardo. La leggenda vuole che giungesse fino a Metaponto e che ivi, infissa la lancia sulla battaglia del mare, dicesse che quello era il confine del suo regno. Non fu certamente proprio così, ma ciò sta a significare il suo atteggiamento di soldato e di politico, il suo spirito e la sua statura di stratega e di statista.

Durante una delle pause sopra citate trovò il modo di sposare la figlia minore del Duca di Baviera (la maggiore aveva già sposato un altro Duca longobardo) riuscendo a rendere compatibili, con un garbo e uno stile che gli erano peculiari, sentimenti e ragioni di Stato. Riuscì a rendersi più attraente, di quanto già non lo fosse nell'aspetto, agli occhi della giovanissima e, a quanto è stato scritto, molto

graziosa Teodolinda e, contemporaneamente, a conquistarsi la fiducia e l'alleanza del potente suocero Garipaldo. Infatti costui, pur di famiglia di origine Franca e pertanto cattolica, gli fu lealmente, e in varie occasioni, di valido aiuto.

Si sa che i barbari, come ho già detto, erano tutti ariani, tranne i Sassoni rimasti (e lo resteranno fino a Carlo Magno) pagani e i Franchi che, il secolo prima, erano passati al cattolicesimo. Autari era un convinto e fervente ariano ma il cattolicesimo di Teodolinda non deve averlo disturbato più di tanto. Anzi e forse, nella sua visione globale del Regno, deve averlo considerato un elemento positivo. Egli infatti non poteva fingere di ignorare che la parte romana del suo popolo era cattolica e Teodolinda, se intelligente (come poi avrebbe dimostrato di esserlo), poteva divenire elemento di unità più che di divisione. Autari fu lungimirante anche sotto questo aspetto. Non si può dire che sia stato un vero e proprio matrimonio d'amore. Teodolinda era solo poco più che adolescente e quindi inesperta ed ovviamente ancora non preparata alla dimensione di certi sentimenti. Ma simpatia ed attrazione ci furono sicuramente e reciprocamente. Il racconto, direi romantico, del loro primo incontro e la maturità, sotto l'aspetto della femminilità, che Teodolinda dimostrò poi di aver acquisito nel corso, sia pur breve, del matrimonio, avallano questa supposizione. Il matrimonio fu celebrato a Verona in forma oltremodo sontuosa perché doveva servire da presentazione al popolo della nuova Regina.

Fra gli invitati d'onore c'era Agilulfo, Duca di Torino ma, specialmente, Luogotenente e amico leale di Autari e, al pari di questi, intelligente e ardimentoso. Dico questo perché, in quell'occasione, non solo Agilulfo conobbe Teodolinda ma Teodolinda, come risulterà chiaro più avanti, deve avergli rivolto, senza femminilmente farsene accorgere, uno sguardo ed un'attenzione particolari. In altri termini, nei pensieri di Teodolinda Agilulfo non era un estraneo. L'impressione, insomma, era stata gradevole. Il matrimonio, per quello che durò, si può dire sia stato ragionevolmente felice. Non solo, ma nel corso di esso, Teodolinda riuscì a guadagnarsi la benevolenza del popolo, non soltanto della parte romana di esso ma anche di quella longobarda. La ragazzina, insomma, emanava d'istinto un certo fascino.

Non è chiaro se Autari sia morto l'anno della vittoria o quello successivo. Le date di quel tempo sono a volte carenti, altre contraddittorie con quelle degli eventi storici con cui si sono intrecciate. Di sicuro, come dice il Diacono, Autari, ancora molto giovane, è morto avvelenato.

Se si escludono i Franchi che, ritiratisi oltralpe, avevano perso ogni contatto con i Longobardi e se si esclude, per ragioni più che ovvie, Teodolinda, la cerchia dei possibili mandanti si restringe ai due sopravvissuti nemici dichiarati dei Longobardi, oltre tutto rosi dalla recente sconfitta: l'Esarcato bizantino di Ravenna e la Chiesa di Roma. Ma un rapido sguardo alla situazione di allora fa escludere anche quest'ultima. La Chiesa si pre-

sentava come forza spirituale ma, priva di alcun potere temporale e quindi di un minimo di organizzazione secolare, non era materialmente in grado neppure di pensare ad un tale progetto. Resta l'Esarcato e ci sono dei fatti che avallano questa ipotesi. Anni dopo l'Esarca fa rapire una figlia di Teodolinda e la tiene prigioniera a Ravenna restituendola dopo due anni. Solo Ravenna era cioè in grado di organizzare e manovrare degli infiltrati fin nell'interno delle file longobarde a fini destabilizzanti. Per cui non vedo come il veleno, che uccise Autari, non possa essere partito da Ravenna. Aristotele ebbe il torto di inventare la Logica che, se riusciva benissimo a dimostrare la grandezza dei potenti, si rivelò, nel contempo ed allo stesso modo, idonea a dimostrarne le abiezioni. Errore, del resto, in cui incappò lo stesso Cartesio sull'esistenza di Dio.

Autari muore a Pavia ma rinasce come mito e si crea nel palazzo, come ho detto sopra, un'atmosfera da Mausoleo. Ma la politica, realisticamente, incalza. La pace si rivela ben presto più complicata della guerra. L'assassinio di Autari ne è la prova.

Il Regno ha bisogno di un nuovo re, un re, in particolare, che possa continuare l'opera di Autari. Uno, insomma, che l'abbia conosciuto ed, ancor meglio, l'abbia seguito e sorretto nell'azione di governo. Inoltre esiste la Regina, che ha acquisito un largo favore popolare e sarebbe pertanto un errore gravissimo considerarle esaurito il mandato. L'ideale sarebbe un re con le qualità di cui sopra da affiancare alla giovane regina ormai inso-

stituibile. E i saggi della Corte, come dice il Diacono, pensano ad Agilulfo e sottopongono il loro suggerimento a Teodolinda, lasciando ovviamente a lei di decidere anche su un eventuale matrimonio. E' possibile che le cose siano andate così, ossia come riferisce il Diacono. Ma è anche possibile, e forse più probabile, che sia stata la stessa Teodolinda a fare in modo che i saggi le suggerissero quello che lei voleva le suggerissero. E ciò per il comportamento che lei tiene subito dopo il suggerimento dei saggi, comportamento che avalla anche la particolare attenzione che, qualche anno prima a Verona ed anche se ben simulata, Teodolinda aveva rivolto ad Agilulfo. Senza perdere tempo Teodolinda invita a Pavia il Duca di Torino. Agilulfo ovviamente si precipita ma lei non ha neppure la pazienza di attenderlo e gli corre incontro fino a Lomello, dove la Corte aveva un castello di caccia. Per chi guardi una cartina geografica, Lomello si trova ad un terzo di strada fra Pavia e Torino. E ciò, per una regina che viaggi su un carro, non mi pare poco. Così l'incontro di Lomello è, a dir poco, rivelatore. Mentre lui, emozionato e tremante, le bacia rispettosamente la mano, lei, pur arrossendo ma senza alcun preliminare, se lo attrae al petto e se lo bacia sulla bocca. Questo, sono convinto, fu un matrimonio anche d'amore. Dico anche perché la ragion di Stato non può certo essere ignorata. Ma ci fu anche l'amore e in misura determinante.

A questo punto gli sposi cominciano ad avvertire l'atmosfera da Mausoleo che non riesce ad abbandonare la reggia di Pavia. Ed ambedue pensano, anche se con garbo,

ad una soluzione. Per Agilulfo è più facile. Gli affari di Stato incalzano ed egli sovente si deve assentare da Pavia.

Teodolinda ha delle idee che traduce in un disegno atto ad approfondire il cattolicesimo nel popolo. E ciò non solo per fede religiosa, come si è soliti enfatizzare, ma anche perché lo giudica un elemento importante, come vedremo, per garantire e conservare la pace. Lei ama il marito, profondamente ariano come lo era stato Autari, e ne rispetta le idee. Il matrimonio di Teodolinda non entrò mai in crisi. E neppure la differenza di fede religiosa riuscì ad incrinarlo.

Così Teodolinda pensa a Monza. E perché non a Milano?

Bisogna ricordare che il secolo prima Milano era stata sistematicamente distrutta dai Goti di Uraja e il Verri dice che per cinque secoli la città non fu in grado di riprendersi. Quando i Longobardi arrivarono a Milano, la trovarono così dissestata da non disporre neppure di un palazzo capace di ospitare un governo. La stessa Castelseprio, in quel tempo, era molto più importante di Milano. Così, dopo Verona, optarono per Pavia. Inoltre non bisogna dimenticare che il Vescovo di Milano, in omaggio ad Ambrogio ed al suo rito molto diffuso, era autonomo dal Vescovo di Roma e che Monza, al contrario, con poche altre città, non aveva aderito a tale rito. Teodolinda, pertanto, avrà fatto probabilmente due considerazioni. Le rovine di Milano erano, per questa città, il problema prioritario, il problema dei problemi. Il disegno politico della regina riguardava il riordino del

Regno, non di una sola città. Occuparsi di un intero regno era compito peculiare di una regina, di una città era compito di un Duca che Milano, a quel tempo, neppure aveva. Sarebbe stato poi Agilulfo, e vedremo come e perché, a dare una prima mano alla ripresa di Milano. La seconda considerazione era ancora più importante. Garantire la pace al Regno significava innanzitutto fare la pace con la Chiesa di Roma garantendo contemporaneamente la dignità longobarda. Andare a Milano significava ovviamente accordarsi con la Chiesa di Milano e ciò sarebbe stato controproducente nei confronti della Chiesa di Roma. Per cui, oltre le rovine che non rientravano nel suo specifico compito, la posizione non ambrosiana di Monza calzava a pennello. Significava partire col piede giusto.

Bisogna rendersi conto che non ci troviamo di fronte ad una piccola fanatica religiosa, ma di fronte ad una regina che scopre nella sua fede, diversa da quella di suo marito, un arma potentissima da usare a favore del suo popolo e del suo regno. Teodolinda aveva imparato dal grande Autari due cose: l'amore e la politica. La sua maturità in amore, l'ha dimostrata con Agilulfo. Ora doveva dimostrare la sua maturità in politica.

Anche Agilulfo aveva imparato la politica da Autari e, se vogliamo, l'amore da Teodolinda. La differenza di fede non solo non incrinò in alcun modo i loro rapporti. Anzi li rese complementari. Ed essi divennero veramente soci in politica ed amanti sempre più appassionati in famiglia. E vedremo più avanti che tutto questo quadra.

Così la scelta cade su Monza. Possiamo aggiungere all'utile di questa scelta anche il dilettevole ambientale e storico. La notoria e conclamata salubrità del luogo, che lei gustò fino alle montagne di Como, di Lecco e, mi pare, pure di Varese. Poi a Monza c'era stato Teodorico con il suo palazzo quale sede alterna a Ravenna del suo Regno. E il palazzo, o quel che restava, esisteva ancora e rappresentava l'origine di una tradizione regale, e ciò avrebbe accresciuto fascino all'inizio della sua opera. E, poi, come dimenticare che Monza aveva avuto il riconoscimento di Augusto, il più grande degli imperatori mai esistiti sulla Terra?

Penso che le motivazioni della scelta di Teodolinda siano non solo sufficienti ma particolarmente specifiche, oculate e mirate. Il distacco da Pavia non è, come potrebbe apparire, radicale. Non solo è graduale ma avviene con lo stesso consenso di Pavia. Teodolinda non si sarebbe mai bruciata i vascelli alle spalle. Agilulfo, dal canto suo, pur impegnato non solo a tenere uniti tutti i Ducati ma persino ad allargare il Regno, comincia ad occuparsi di Milano dove va pure a risiedere e dove farà quel che vedremo. Milano appare come contraltare di Monza e ciò servirà a confondere, se non a spiazzare, gli avversari con i quali bisognava pur mettersi a trattare. Agilulfo frequenta Monza, quando gli affari di Stato glielo permettono, per stare con la moglie e corre quando la bella regina vuole con sé il ben cavaliere.

Possiamo dire che, per anni, la triade Pavia - Monza - Milano abbia funzionato alla perfezione e dobbiamo rico-

noscere, dai risultati poi conseguiti, che la classe politica longobarda di quel tempo era di altissimo livello. Teodolinda e Agilulfo non erano soli, ma ottimamente attornati. Sarebbe un gravissimo errore di interpretazione storica pensare il contrario.

Così veniamo a Monza. Come abbiamo detto, Teodolinda fa costruire un palazzo su quello di Teodorico dove installa la sua Corte e dove risiederà per il tempo della sua vita. A fianco, così almeno dice Paolo Diacono, fa erigere una chiesa dedicandola a Giovanni il Battista (6).

Si sa che le chiese longobarde erano dedicate a Maria o a Giovanni Battista, a Pietro o a Paolo ed all'arcangelo Michele, l'equivalente cristiano del pagano Oisín. Nell'elenco che ne fa il Merzario non ho trovato altre dediche. Ma potrebbe anche esserci la ragione che questi santi erano graditi sia a cattolici che ad ariani. Il Giovanni Battista, poi, era stato quello che aveva battezzato Gesù. E ciò ha la sua particolare importanza. Nel battistero di una chiesa, ad es., di Castelseprio, dedicato a questo stesso santo, sono ancor oggi visibili due fonti battesimali, una per ariani e l'altra per cattolici. Della chiesa originaria di Teodolinda è rimasto soltanto un cortiletto dove c'è ben poco da accertare. Ma non è da escludere che lei stessa, nella sua chiesa aperta a cattolici e ad ariani, abbia adottato quella stessa usanza in quanto ciò si adeguava, favorendolo, al suo disegno di rappacificazione, non solo esterno, ma anche interno al suo popolo. E forse non a caso dedica la sua chiesa a Giovanni il Battista. Questo confermerebbe il principio di tolleranza che, dopo circa un

millennio, è stato riconosciuto ai Longobardi dai nostri illuministi. L'attuale Duomo è frutto di alcuni rifacimenti nel corso dei secoli ma, della chiesa originaria, ne porta e tramanda storicamente il simbolo.

Nel 590 (la data pare esatta) sale al soglio di Pietro Gregorio I. Uomo ricchissimo, con feudi in Sicilia e nel Lazio, raffinato negli studi come nel vestire, coltiva disegni oltremodo ambiziosi per i quali, nel bene e nel male e tra vittorie e sconfitte, si batterà fino alla morte. Nemico dichiarato dei Longobardi, si guadagna le attenzioni dell'Esarca di Ravenna, che lo nomina Prefetto di Roma. Pietro Giannone, il nostro illuminista del 700, scopre che l'odio di quest'uomo per i Longobardi giunge fino alla menzogna e alla calunnia e ne divulga la documentazione. Per questo il Giannone viene messo in carcere a Torino e vi muore. Divenuto primo cittadino dell'Urbe, Gregorio si fa Benedettino e riempie i suoi feudi, sia in Sicilia che nel Lazio, di monasteri. La sua personalità è, senza dubbio, prorompente. E un uomo che crede, bisogna dirlo, in quello che fa e la sua elezione a Vescovo di Roma sembra già scritta nel suo destino. Il Vescovo di Roma è il Vescovo dei Vescovi. Nella parlata popolare viene detto Papa, mentre in quella aristocratica, ligia alla tradizione, ancorchè pagana, dei Romani, si preferisce il termine di Pontefice Massimo. Salito al soglio di Pietro, mette in atto il suo vero disegno in cui, ripeto, crede fermamente. Dichiara il primato, nel mondo cristiano, del Vescovo di Roma e chiede la sottomissione delle Comunità di Alessandria e Gerusalemme, di Antiochia e di Bisanzio, che godevano allora di piena au-

tonomia. Questa diatriba, come sappiamo, andrà avanti per secoli ma Gregorio ne fa la ragione della sua vita. Per questo la Chiesa, poi, gli darà l'appellativo di Magno . Questa presa di posizione, diremmo strategica, ovviamente non piace all'Esarca di Ravenna che, non solo si pente di averlo favorito, ma si riserva anche, all'occasione, di fargliela pagare. Come farà. Ma Gregorio è determinato, si sente investito di questa missione e comunica a Vescovi e Principi, a diaconi e preti, con l'ordine di farne opera di divulgazione, la volontà della Chiesa di Roma.

Immediatamente Gregorio s'accorge che l'ostacolo maggiore, più che nell'Esarca, risiede nell'oggetto del suo odio, ossia nei Longobardi, popolo notoriamente e tradizionalmente ariano. Fu certamente poco diplomatico aver manifestato tanto odio ma quest'uomo, di statura certamente non comune, aveva proprio nella diplomazia il suo lato debole, il suo tallone d'Achille. E fu proprio su questo terreno che risultò battuto.

Dunque i Longobardi sono la sua spina ma egli sa di Teodolinda e del suo favore popolare e decide di puntare le sue carte su di lei, che evidentemente giudica una piccola fanatica cattolica capace di ammaliare un popolo e che egli potrà giostrare a suo piacimento. E si convince ancor più di ciò quando s'accorge di non aver avuto neppure bisogno di fare lui la prima mossa in quanto è la stessa Teodolinda a lanciargli il primo segnale. E questo primo segnale è la Chiesa di San Giovanni Battista aperta ai cattolici.

Il Prada, esimio e meticoloso storico dell' 800 , viene a scoprire che Agilulfo, contemporaneamente, fa costruire a Torino, dove ai tempi di Autari era stato Duca, un'analoga chiesa pur essa dedicata a Giovanni il Battista. Ovviamente la chiesa di Agilulfo ariano non può che essere ariana, pur aperta ai cattolici come, ormai, era nell'uso. Come si può notare, Agilulfo insiste nel suo ruolo di apparente contraltare a Teodolinda così come aveva cominciato a Milano.

Così Gregorio comincia ad intrattenere rapporti epistolari con la giovane regina, molto paterni da parte di lui, molto rispettosi e desiderosi di pace da parte di lei. Ma il secondo grande segnale fu il fatto che Teodolinda, col tacito consenso e direi anche la complicità (ma Gregorio non poteva saperlo) del marito, fece battezzare i due figli (una femmina e un maschio) nella chiesa di Monza. In quell'occasione Gregorio le inviò dei doni di natura sacra, fra cui un chiodo che diceva essere della croce di Cristo. Vedremo poi che cosa Teodolinda farà di questo chiodo.

A questo punto bisogna dire che cosa combina Agilulfo per fare pubblicamente da equilibrato contraltare alla moglie dato che ambedue perseguono lo stesso fine. Oltre i grandi affari di Stato, che sono ovviamente la maggiore preoccupazione, egli pensa che sia utile dare una prima mano affinché Milano cominci a riprendersi. Ne fa la sua sede alterna con Pavia e con Monza, ne nomina un Duca per il quale fa costruire un palazzo che, per questa ragione, sarà detto Cordusio, ossia Corte del Duca. Lo

spiazzo dove sorse il palazzo pare fosse proprio quello dell'attuale piazza Cordusio. Inoltre Agilulfo fa rimettere in sesto l'antico Circo Massimo e quando, per garantirgli la successione, vuole associare a sé il figlio ancor bambino Adaloaldo, lo fa incoronare, con una cerimonia grandiosa, proprio sui gradini di questo Circo. Milano è così diventata un Ducato e il Regno dispone di tre sedi. Chi vuole intendere, intenda.

Chi non ha inteso, scambiando per un atto di debolezza ciò che era, invece, un atto di forza, è Gregorio. Ma ben presto si sarebbe accorto di aver sbagliato i conti. Agilulfo, quando giudicò, come si suol dire, che la pera era matura, mandò un esercito e lo stanziò fuori Roma, pronto, al primo ordine, ad entrare in città. A questo punto Gregorio non può che spaventarsi sul serio. Chiede aiuto all'Esarca di Ravenna che, vista finalmente arrivata l'occasione di vendicarsi attesa da tempo, glielo rifiuta. A Gregorio non resta che rivolgersi a Teodolinda la quale si dice ben disposta ad ascoltarlo. Anzi fa ancora di più. Tutta devota ed ossequiosa si porta col suo carro fin nei pressi di Nepi, in quel di Viterbo, dove il Papa ha un castello. Si pensi un attimo a quel viaggio in quei tempi. Per fortuna Teodolinda era giovane e sana e, per di più, mossa dal desiderio e dal piacere di compiere un atto, per lei, storico in quanto da tempo studiato e preparato. E all'unisono col marito. Lui s'era mosso. Ora toccava a lei. E lei si mosse. L'incontro è ovviamente pieno di cerimoniali e di preliminari. I discorsi sono di natura religiosa e vertono sulla pace nel mondo, cui ambedue ambiscono.

Quando la seduta si fa privata, vis a vis come tutti i grandi incontri, e Gregorio espone la situazione in cui si trova, Teodolinda, con devozione filiale, lo rassicura e gli promette che farà tutto quanto è in suo potere per ottenere dal marito, che è pur sempre il re, e dalla Corte di Pavia, che pur sempre esiste e conta, un patto di non aggressione alle condizioni, ovviamente, che solo essi potranno dettare. Teodolinda se ne torna a casa e, subito dopo, a Gregorio vengono comunicate le condizioni del patto: il pagamento annuo di 500 libbre d'oro. In fondo era la stessa prassi seguita da Attila con Bisanzio per proteggerle le frontiere occidentali. Ma penso che la cosa più amara, per Gregorio, sia stata il rendersi conto che Teodolinda era davvero una Regina.

Ed ora veniamo al chiodo della croce di Cristo. Nessuno storico, a cominciare da Paolo Diacono, ha mai fatto, e penso saggiamente, commenti in proposito. Sarebbero come l'acqua di mare sulla battigia: sempre nuova ma sempre acqua. Penso molto saggia l'interpretazione, data dalla Chiesa, della Sacra Sindone: un simbolo di fede. Così deve aver pensato Teodolinda di quel chiodo per il fatto che l'ha trasformato in un simbolo civile cui bisognava dare un'origine sacra. Insomma ha trasformato un oggetto sacro in un oggetto che oggi i francesi definirebbero sacré con la differenza di significato che esiste fra il termine italiano e quello francese. Ha fatto piegare il chiodo e vi ha costruito intorno una corona che, appunto, è stata chiamata corona ferrea. L'ha pure corredata di un piccolo tesoro che è poi andato arricchendo

dosi nei secoli e che, alla città di Monza, è stato, in certe circostanze, molto utile. In un caso, come vedremo, le ha pure garantito la libertà. Teodolinda ha ovviamente pensato al suo regno, ai re che sarebbero seguiti, a un regno che desiderava di lunga durata ma che sapeva certamente non poter essere eterno.

Non poteva perciò immaginare il destino millenario di questa corona. Era una donna soltanto intelligente, non aveva la sfera di cristallo. La Storia stessa non sempre sa spiegare fenomeni di tal genere. Il caso, anche se si cerca sempre di ridurlo al minimo, gioca spesso ruoli determinanti. Forse il caso fu Carlo Magno, quando decise di cingerla, e i re d'Italia, ossia di quella parte uscita dalla divisione dell'Impero carolingio e che, in fondo, era la continuazione del regno longobardo, quando decisero di imitarlo. Si pensi che tutti gli Imperatori, dagli Ottoni agli Svevi agli Asburgo ed allo stesso Napoleone, la cinsero. La cosa non merita forse un attimo di riflessione? Non ci riporta a quel momento in cui quella ragazza decise, così, di far piegare il chiodo? Forse fu l'atto più innocente compiuto da quella ragazza. E lei stessa, oggi, ne sarebbe meravigliata più ancora di noi. Se vogliamo, questa corona ci ha rappresentato in Europa per quasi un millennio e mezzo ed è quindi la meglio titolata a rappresentare simbolicamente la nostra identità storica.

Teodolinda e Agilulfo non ebbero una vita soltanto fortemente impegnata con sprazzi di intensa felicità. Ebbero anche periodi drammatici da impietrire chiunque. La figlia, come abbiamo detto, fu fatta rapire dall'Esarca

di Ravenna e restituita dopo due anni di prigionia. Il figlio uscì di senno fino ad uccidere un consigliere della regina e dovette essere ritirato. Morirono a circa nove anni di distanza l'uno dall'altra ed ambedue, secondo conti un po' approssimativi, sulla cinquantina. Oggi sarebbero considerati giovani, anzi giovanissimi per morire. Ma, a quei tempi, pare che la vecchiaia quasi non esistesse. Riposano in una cappella del Duomo di Monza con l'omaggio dei turisti che rendono loro visita.

Con Carlo Magno tutto il mutamento sta nel fatto che i Duchi diventano Conti.

I secoli bui sono noti per il fenomeno del feudalesimo e dei Vescovi-Conti e per la piaga del nicolaismo, che non risparmia nessuno. Prima del 1000 nasce pure la piaga della simonia. Nessuna città ne esce indenne. La violenza diventa un fatto comune e Monza deve cingersi di mura e di torri e divenire Castrum. Il Bodorati ha saputo individuare dove, lungo le attuali strade della città, correvano tali mura. Solo due fatti sono di un certo rilievo per Monza in quel tempo. Berengario I la elegge Capitale del Regno d'Italia, ovviamente per il tempo in cui regnò e, al contrario, Arduino d'Ivrea, altro re d'Italia, la mette a sacco.

Le cose cominciano a cambiare con l'avvento della Repubblica a Milano, che dà avvio all'epoca dei Comuni.

Contrariamente all'opinione del Manzoni e del Troya, che vedevano nei Comuni un'origine germanica, il Prada sostiene la primogenitura di Milano, nel 1043, fra i Comuni d'Europa. Si sa che Lanzone, a capo della Motta dei popolani contro la Motta dei nobileschi capitanati dal Vescovo Ariberto d'Intimiano (il fondatore del Carroccio), ha il sopravvento e scaccia quest'ultimo dalla città, che si erge a libero Comune. Ariberto ripara a Monza, che lo accoglie per semplice dovere d'ospitalità, senza, cioè, prendere posizione. Infatti la posizione di Monza è una terza, inesistente a Milano. Ariberto è contro l'Impero, cui nega il diritto di nominare i Vescovi. Il fatto è che i Vescovi sono pure Conti e, di qui, il diritto dell'Impero. Sulle orme di Ambrogio, Ariberto vuole la piena autonomia della Chiesa di Milano, anche da Roma. Ecco perché Monza, ligia alla scelta attuata ai tempi di Ambrogio, non può accettare la posizione di Ariberto. Per cui, dandogli rifugio, compie soltanto un dovere di ospitalità. La Motta di Lanzone, poi, è costituita addirittura da eretici, detti Patarini, i precursori dei Catari della Provenza. Ariberto, a Milano, non potrà neppure morire. Morirà a Monza e solo alla sua salma sarà permesso di rientrare a Milano.

Quando, però, i nobileschi avranno il sopravvento, Monza, per liberarsi da ogni pressione milanese, sarà costretta a scegliere. Tra Guelfi e Ghibellini, opterà per l'Impero che, del resto, è il suo destino, e sarà ghibellina. Fino ad entrare nelle particolari grazie del Barbarossa, seguendolo con fedeltà e dedizione alla pari di Como e Castelseprio. Parteciperà, così, alla distruzione di Milano

e il Barbarossa, riconoscente, la eleva a Comune. E vi fa costruire la sede, detta Arengario, con le pietre divelte a Milano. Non solo, ma costringendo gli stessi milanesi a portarle a Monza. Ovviamente, quando il Barbarossa sarà battuto, le cose cambiano (7).

Ma, all'arrivo di Federico II, la Monza ghibellina riprende forza. Fino all'avvento delle Signorie.

In tutti i libri di Storia troverete, per questo fatto, lo stesso titolo: L'avvento delle Signorie e la caduta delle libertà in Italia . E un fatto così sintetizzato e tutti gli storici sono d'accordo. Castelseprio, con questo avvento, sarà addirittura distrutta col divieto di mai più costruirvi e dimorarvi. Divieto che fu fatto rispettare per ben cinque secoli, fino, cioè, all'arrivo di Napoleone. Gli Scaligeri, nello stesso periodo, manderanno al rogo qualche centinaio di patarini annidati nella rocca di Sirmione.

Ha inizio, così, la sudditanza di Monza nei confronti di Milano. Riesce a mitigarla in parte, ottenendo autonomia amministrativa e giudiziaria, utilizzando il Tesoro del Duomo a mo di avallo per i mutui contratti dai Visconti.

La situazione rimase sommariamente tale per quasi cinque secoli. Le cose cominciarono a cambiare quando gli Asburgo presero possesso della Lombardia.

E qui, si può dire, comincia la storia della Villa Reale.

Abbiamo già visto in passato che la salubrità dell'aria, pur reale, sia sempre stato un motivo apparente per Re e Imperatori quando optavano per Monza in luogo di Milano. Dietro si articolavano ben solide ragioni politiche. Così fu per questa magnifica opera del Piermarini.

Era il tempo in cui gli Asburgo, con Maria Teresa, il figlio Giuseppe e il terzogenito Ferdinando, si abbeveravano alle fonti dell'Illuminismo francese. Il loro cattolicesimo illuminato li autorizzò a confiscare le scuole religiose ed a laicizzarle. Inoltre Vescovi e clero dovevano considerarsi sottomessi all'Impero e non alla Chiesa di Roma. La loro Monarchia illuminata li autorizzò anche a

considerare esecutive le loro ordinanze solo entro gli stretti confini dell'Impero e di presentarle come suggerimenti all'interno dei possessi, come la Lombardia, lasciando libertà di decisione agli Istituti localmente preposti. A questo bisogna aggiungere la predilezione di Maria Teresa e di suo figlio per Milano.

Maria Teresa introdusse il celebre Catasto che porta, appunto, il suo nome e la Milano neo-classica, che ancor oggi gustiamo, è opera sua. Il Piermarini poi, dal Teatro alla Scala ai Giardini pubblici ed alla cinta dell'Arena, ebbe modo di esternare la sua genialità artistica.

Ma accadde un fatto che, a dir poco, è sconcertante.

Maria Teresa firma un editto con cui la tortura viene abolita e cancellata da tutti gli ordinamenti di procedura penale. La decisione viene resa immediatamente esecutiva all'interno dei confini ed inviata, in questo caso mi pare ovvio, per la presa d'atto al Senato di Milano. Questo Senato era allora presieduto da Gabriele Verri, padre del nostro Pietro Verri che aveva appena finito di scrivere, ma non ancora pubblicato, il suo trattatello contro la tortura. Orbene questo Senato, su indicazione di Gabriele Verri, respinge all'unanimità l'ordinanza imperiale. Si pensi che Pietro Verri tenne per circa vent'anni, chiuso in un cassetto, il suo manoscritto che pubblicò solo dopo la morte del padre. Si può aggiungere che l'editore, evidentemente fedele al padre, lo pubblicò, per non farlo emergere, in una piccola collana economica.

Ci si può immaginare, a questo punto, quale sconcerto abbia, non pervaso, ma investito la famiglia imperiale a

Vienna. Io li vedo, riuniti a pranzo, e la famiglia era numerosa, che smettono di pranzare per la stizza e per evitare che il cibo vada loro di traverso. Era questa la riconoscenza di Milano? E la decisione è immediata. Maria Teresa e il figlio, che aveva associato all'Impero, nominano Ferdinando, che aveva provato la loro stessa stizza, Governatore Imperiale della Lombardia con pieni e assoluti poteri. A la guère comme à la guère. Ferdinando scioglie il Senato e, perché non resti di esso alcuna traccia, incarica il Piermarini di trasformarne la sede in una residenza reale, che è poi l'attuale Palazzo Reale. Arriva persino a far sradicare quella famosa colonna infame perché infame era soltanto chi l'aveva eretta e non quel povero barbiere cui era stata destinata.

Ma Ferdinando andò oltre e alla grande. E poiché masticava di Storia, non solo perché si abbeverava di Lumi ma anche perché la sua famiglia poteva celebrare all'incirca il mezzo millennio, pensò a una residenza imperiale che potesse non solo indispettire, ma addirittura umiliare, Milano. Così pensò a una villa sontuosa e a Monza. I precedenti storici di questa città avallavano ampiamente la scelta e il progetto. E incaricò, ancora una volta, il Piermarini, il più grande architetto del tempo, di realizzarla. Questa, a mio avviso, la vera motivazione di tanta e così imponente opera d'arte. Io non riuscirei veramente a vedere tanto impegno e tanta grandeur per una casa di campagna.

A questo punto colgo l'occasione per chiarire un equivoco in cui parecchi, me compreso, sono spesso incap-

pati e forse altri continuano ad incappare. L'attuale Villa Reale di Milano non è nata come tale e non è del Piermarini. Forse il Piermarini fece soltanto qualche abbellimento sul lato di Corso Venezia. Questa villa fu costruita dall'architetto Pollack come dimora del Principe di Belgioioso. La Repubblica Cisalpina l'acquistò per farne dono a Napoleone, che vi soggiornò con la Giuseppina (mi si permetta il familiare milanesismo). Quando Napoleone trasformò la Cisalpina in Regno d'Italia, facendosi incoronare con la Corona ferrea, anche la Villa, per riconoscenza napoleonica, divenne Reale (pure il Radesztky, in ben altro tempo, vi soggiornò ed anche morì).

Il Viceré Eugenio (fratello della Giuseppina) trasferì la residenza da questa Villa Reale alla Villa Reale di Monza dove convocava, ogni giovedì, il Consiglio dei Ministri facendola, così, diventare la sede di fatto del Regno d'Italia senza, allo stesso tempo e in questo modo, infrimare i doveri di riconoscenza per il dono della Cisalpina a Napoleone.

Ma Eugenio, evidentemente, si innamorò della Villa di Monza. Quella sontuosità non gli era sufficiente. Ristrutturò e ne annesse il grande Parco, che oggi ospita l'Autodromo. Ha voluto aggiungere alla sua origine imperiale qualcosa di altrettanto imperiale, certamente influenzato dalla figura del grande cognato.

Come ho anticipato in apertura, io non ho inteso scrivere la storia di Monza. Altri hanno già svolto questo compito con encomiabile precisione e puntualità. Io ho inteso mettere in rilievo quei fatti che, rispecchiando i nodi fondamentali della storia della città, ne abbiano messo in luce la peculiare identità.

Tre sono gli elementi che abbiamo visto emergere da questa breve cavalcata storica.

Il primo, per semplificare, è di natura logistica. Mentre Milano deve il suo sviluppo all'essere divenuta punto di confluenza e smistamento delle grandi strade romane e delle vie provenienti dai valichi alpini, ossia di dimensione che oggi si direbbe internazionale, Monza lo deve al fatto di essersi trovata sul Lambro in un punto obbligato di confluenza di Brianzoli ed Orobici diretti a Milano. Due ruoli chiaramente distinti che non potevano essere so-

vrapposti e che hanno resistito nei secoli. La differenza di dimensione dei ruoli è, in fondo, all'origine della differenza di dimensione delle stesse città.

Un secondo elemento è la sorprendente attenzione, spesso addirittura consacrazione, che le hanno dedicato, nel corso dei secoli, Imperi, Vicariati imperiali e Regni cui Monza ha sempre e lealmente risposto con una indiscussa e mai interrotta fedeltà.

Il terzo elemento, strettamente legato a quest'ultimo, compare in periodi in cui si manifesta una vacanza storica di tali Poteri. Monza, allora, riscopre in sé un'ansia ghibellina, acquisita specialmente al tempo degli Svevi, che mette a profitto, ad es., al tempo delle Signorie, per ottenere e conservare il massimo possibile di autonomia. Gli alti riconoscimenti le hanno dato una dignità interiore che ha saputo mostrare nei momenti difficili e che pertanto la onora.

L'Unità d'Italia non le apportò grandi riconoscimenti. I Savoia si limitarono ad utilizzarla come luogo di villeggiatura e la Repubblica, nonostante aver accresciuto, per ragioni di consenso, il numero di burocrati, di Comuni e di Province, non ne considerò il ruolo sufficiente alla sua elezione a Provincia.

Ma ora appare all'orizzonte un nuovo Impero, che si chiama Unione o, più completamente, Unione Europea.

E ovvio che le finalità dell'Europa, di concerto con le altre grandi Unioni di Stati, non potranno che essere di dimensione planetaria e necessiteranno, come supporto, di un riassetto interno dei singoli Stati. Sia per evitare dis-

pendio di mezzi sia per accrescere il grado di efficienza. Si pensi soltanto al veloce tasso di sviluppo che le moderne tecnologie offrono ed impongono ai vari mezzi di comunicazione.

In Italia si parla già di grandi Città Metropolitane e di grandi accorpamenti di Comuni che andranno a costituire un nuovo tipo di Provincia diverso, ovviamente, da quello attuale. Queste trasformazioni saranno certamente graduali, matureranno col maturare concreto delle situazioni e delle necessità, ma saranno inevitabili e diverranno passaggi obbligati. Il Paese delle cento città, come era chiamata l'Italia, dovrà veramente divenire, penso necessariamente, un Paese di cento città.

Alcune, come ho detto in apertura, si fanno già avanti autonomamente. Altre dovranno dimostrare il loro ruolo e la capacità autonoma di svolgerlo. Perché immagine ed efficienza non si possono acquisire per legge ma per azione volontaria e diretta delle singole comunità. La legge, se mai, dovrà soltanto codificare ed istituzionalizzare le situazioni di fatto.

A Monza, oggi, con l'avvento del nuovo Impero, si presenta una grande occasione. Quella di dimostrarsi all'altezza della propria storia. Perché il passato non è un monumento, anche se illustre, solo da venerare. Il passato è sempre e senza sosta un progetto per l'avvenire. A mio avviso, Monza ha l'obbligo, proprio partendo dalla sua storia e dai monumenti che la testimoniano, di prendere iniziative, ed iniziative che siano di alto rilievo. Non credo gradirebbe essere uno dei tanti comuni accorpati o cir-

coscrizione , magari venerabile, di una grande Città metropolitana che, oltretutto, le è a ridosso. Io penso che Milano stessa resterebbe in imbarazzo. Perciò Monza ha il dovere, anzi, ripeto, l'obbligo di prendere autonomamente un'iniziativa. Sia chiaro che non basta dimostrare che cosa sia in grado di fare per la sua Brianza. La Brianza si sentirà attratta dalla sua Monza, se questa saprà attirare l'attenzione dell'Europa. Come ho già scritto, deve volare alto. E per far ciò, non vedo altra via, praticamente percorribile, che partire dai suoi stessi monumenti. La loro forma, come direbbe il Croce, ha già in sé i propri contenuti. Non c'è che renderli attuali ed europei. Ma, specialmente, esprimerli. Per Monza è un appuntamento, ancora una volta, storico.

A me piacerebbe puntare sulla sua ansia ghibellina, quella che Monza ha sempre sfoderato nei momenti difficili. Orbene, questo è uno di quei momenti e, se quell'ansia ancora esiste, questa è l'occasione di manifestarla. Perché il destino storico può anche ripetersi sempre che lo si sappia ricreare.

NOTE

- (¹) Se si volesse tracciare una storia degli italiani, ossia degli abitanti della nostra penisola, si dovrebbe cominciare col riscontrare la varietà di etnie che già pullulavano originariamente sull'intero territorio (Liguri, Etruschi, Latini, Sanniti, ecc..) e la varietà di etnie che si sono in seguito sovrapposte a quelle originarie (Greci, Fenici, Galli ed altre rappresentanze celtiche, Romani tribù germanica, per l'Auerbach, approdata sulle rive del Tevere e tutto quanto è seguito nel tempo). Di fatto, una varietà originaria, moltiplicatasi a dismisura nel corso dei secoli, è il primo elemento peculiare della nostra storia.
- (²) Stando alle origini, il nome Italia fu coniato dai Greci e significa, nel loro antico idioma, vacca in quanto, al loro arrivo, i Greci trovarono gli abitanti principalmente dediti alla pastorizia ed all'allevamento.
- (³) L'era volgare s'identifica col nostro calendario. E così detta perché con Augusto ha inizio l'applicazione a tutte le Genti del Diritto pratico, quello che poi è stato detto Diritto romano. Da qui il termine volgare nel senso di popolare. Si può precisare che Ottaviano ha ricevuto dal Senato l'appellativo di Augusto nell'anno 2 prima dell'era volgare e la nascita di Gesù Cristo sarebbe avvenuta, secondo gli ultimi dati storici, all'incirca nell'anno 4 prima di tale era. Per consuetudine, ed anche per comodità, queste due date si fanno coincidere con l'inizio dell'era volgare. Per cui usare i termini prima o

dopo Augusto o, molto più comuni e più diffusi, prima o dopo Cristo significa datare facendo riferimento all'era volgare che è, come ho detto, il nostro calendario.

- (⁴) A questo proposito bisogna dire che l'assegnazione di terreni ai veterani a titolo di pensione rientrava nei compiti istituzionali a lui attribuiti alla costituzione del secondo Triunvirato con Antonio e Lepido. Cosa, questa, che rendeva agevole e legale per Augusto accogliere la desiderata dei veterani di Magonza.
- (⁵) Il dramma di Teodorico dà origine ad un secondo elemento peculiare della storia degli italiani: il conflitto fra l'Impero e la Chiesa di Roma. L'atteggiamento secolare del Papato condizionerà certamente i poteri dell'Impero e, di conseguenza ed inevitabilmente, anche la vita degli italiani.
- (⁶) Queste chiese e questi palazzi erano opera dei Maestri Comacini che, sotto i Longobardi, come dice il Merzario, avevano cominciato ad organizzarsi e che Rotari, col suo editto del 643, regolamentò. Questi Maestri Comacini diedero origine a quello stile che allora fu dapprima detto comacino, poi lombardo e, più avanti, romanico. Secondo il Prada, gettarono pure le basi del futuro stile gotico.
- (⁷) Noi non condividiamo i luoghi comuni tramandatici su questo personaggio, descritto come un oppressore delle libertà italiane. Federico fu un grande idealista e lo dimostra la sua stessa morte (la morte dà sempre il senso e rivela sempre la verità della vita), che lo colse in Terra Santa, ultra novantenne, mentre tentava di guadare un fiume. Non vi riuscì e finì annegato sotto il peso della sua stessa armatura. Ora, che cosa poteva aver spinto un

vegliardo dalle membra ormai debilitate a peritarsi in una tale avventura se non la forza di un grande ideale? Federico aveva sempre avuto il senso dell'Impero, così come l'aveva avuto Carlo Magno. Solo la forza e l'unità di un grande Impero possono garantire la libertà dei popoli che vi partecipano e può garantire la giustizia fra essi. Altrimenti non faranno che dilaniarsi fra di loro per finire, inevitabilmente, sotto il giogo di innumerevoli e funeste tirannie. Questo il concetto che la Storia ha sempre dimostrato. Federico non riuscì nel suo intento per l'eterno conflitto col Papato. Ma la Storia gli ha dato ragione. Un secolo dopo, proprio quelli di Legnano finirono sotto l'incubo di un Ducato che Firenze definì il Ducato della Tirannia. Gli italiani sono usi a glorificare eventi che poi, sulla distanza, li ha resi vittime e schiavi. Il Croce, nella sua storia del Regno di Napoli, condanna, senza mezzi termini, i Vespri Siciliani che, glorificati dal popolo, portarono invece alla ribalta il potere dei Baroni (fino ad allora tenuti a bada da Normanni, Svevi ed Angioini) che soggiogò proprio quello stesso popolo. Per le stesse ragioni, quella famosa battaglia di Legnano forse, parafrasando il Manzoni, non s'aveva da fare. Dante stesso, del resto, parla di Federico come del buon Barbarossa. La sua idea di una monarchia universale è nota ed è pure noto quanto egli puntasse, per questo impero rinnovato, su Arrigo VII che, purtroppo, morì prematuramente.

BIBLIOGRAFIA

- Alfonsi I.** *La letteratura latina medioevale*
Sansoni/Accademia, 1972
- Auerbach E.** *Introduzione alla filologia romanza*
Einaudi, 1963
- Atti del I Congresso Internazionale di studi longobardi,**
Spoleto, 1951
- Barraclough G.** *Il crogiolo dell'Europa*
Laterza, 1978
- Binni Sapegno** *Storia letteraria delle regioni d'Italia*
Sansoni, 1968
- Burckardt J.** *La civilization de la Renaissance en Italie*
Ed. Gonthier, Genève, 1963
- Ciattini Melani Nicosia** *Itinerari etruschi*
Tellini, 1971
- Clizio O.** *Storia dei Divieti del Ducato di Milano*
Tipografia Lavenese, 1977
- Croce B.** *Storia del Regno di Napoli*
Laterza, 1953
- Fisher H.A.L.** *Storia d'Europa*
Laterza, 1976
- Impellizzeri S.** *La letteratura bizantina*
Sansoni/Accademia, 1975
- Manzoni A.** *Scritti storici*
La Universale Barion, 1942

- Merzario G.** *I maestri comacini*
Tip. Ed. Agnelli, Milano, 1893
- Misch J.** *Il regno longobardo in Italia*
Eurodes, 1978
- Paolo Diacono** *Storia dei Longobardi*
Rusconi, 1970
- Pepe G.** *Carlo Magno Federico II*
Sansoni, 1978
- Pisacane C.** *Cenno storico d'Italia*
Ed. Avanti, 1957
- Prada P.** *Corso di Storia civile*
Cogliati, Milano, 1899
- Renouard Y.** *Le città italiane dal X al XIV sec.*
Rizzoli, 1976
- Renucci P.** *L'aventure de l'Humanisme européen au
Moyen-Age (IV - XIV siècle)*
Les belles lettres, Paris, 1953
- Saibene C.** *La Padania da I Paesaggi umani*
Touring Club It., 1977
- Saitta A.** *Profilo di 2000 anni di storia*
Laterza, 1979
- Sereni E.** *Storia del paesaggio agrario italiano*
Laterza, 1976
- Stendhal** *Vita di Napoleone*
Boringhieri/Bompiani, 1977
- Verri P.** *Storia di Milano*
Dall'Oglio, 1977
- Violante C.** *La pataria milanese*
Ist. St. It. Per il M.E., Roma, 1955

Sono da segnalare presso la Biblioteca Civica di Palazzo Sormani a Milano le seguenti pubblicazioni:

Bognetti Gianpiero *La Corte della Regina Teodolinda a Monza In Storia di Milano* ,
vol. II

Comune di Milano e Comune di Monza In Archivio
Storico di Milano, 4° fasc.
La Villa Reale di Monza , 1958

Forte Francesco *Monza Vicende feudali*
in Rivista di Monza, Maggio 1937

Lipinsky Angelo *Monza Il tesoro Teodolinda*
in *Arte Cristiana* , fasc. 3 vol. 50, 1962

Measso Giuseppe *Monza nel Medio Evo* , 1923

Merati Augusto *Il volto storico di Monza*
in Arch. Stor. Lombardo, 1959

Modorati Luigi *Cronistoria della città di Monza
dall'origine fino al 1900*
Tip. Soc. Monzese, Monza, 1925

Rivista di Monza del 1933 *Monza Affreschi
di Andrea Appiani nella Rotonda di Villa Reale*

Rota Carlo Massimo *Monza: origine del nome* , 1927

Sono da segnalare presso la Biblioteca Civica di Monza i seguenti saggi:

Annoni *La Villa Reale*

Antolini *La Corona Ferrea*

Bombelli *La Corona Ferrea*

Boraggia *La Cappella di Teodolinda*

Cadorin Paolo *Guida Storica e L'Arengario*

Modorati Luigi *Il Duomo e L'Arengario*

Saggi vari sulla storia di Monza di:

Bosisio e Vismara

D'Atri

Riva

Marimonti

*Finito di stampare
nel Novembre 1998
con composizione e stampa digitale
operatrice informatica
Stefania Bandera
Busto A. (VA)*